

## INTRODUZIONE

Laura Ferro

*“È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. [...] Allora nasce in me una pena desolata, come certi dolori appena ricordati della prima infanzia: è dolore allo stato puro [...] Perché questo avviene? Perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni, così costantemente, nella scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata?”*

(P. Levi, *Se questo è un uomo*, pp. 53-54)

Secondo lo psicoanalista ungherese Sandor Ferenczi, ciò che rende traumatico il trauma infantile non è tanto l'evento in sé quanto il successivo diniego messo in atto dagli adulti responsabili dell'evento stesso.

*“Questa non è violenza fisica, il fatto è che ti sto educando”. “Questa non è violenza sessuale, il fatto che ti sto insegnando un gioco bello da tener segreto che anche a te piace”. “Questa non è violenza psicologica. Non ti sto umiliando e non sto distruggendo la tua autonomia e la tua dignità, il fatto è che ti voglio bene”.* La mistificazione e la negazione accompagnano sempre il maltrattamento ai danni dei bambini e dei soggetti più deboli.

*“La negazione è intrinseca alla violenza, scrive Claudio Foti riprendendo il pensiero di Sandor Ferenczi. Non esiste guerra o sterminio senza un sistema di propaganda impegnato a dimostrare l'inevitabilità e la legittimità di quegli eventi o a sostenere che non si ha a che fare con guerra e sterminio, bensì con iniziative nobili e necessarie. Non esiste storia di un genocidio senza una schiera di negazionisti o revisionisti tesi a dimostrare che a ben vedere genocidio non c'è stato. Il furto di verità accompagna sempre l'appropriazione strumentale del corpo del bambino sin dalla fase preliminare della seduzione da parte dell'adulto perverso con l'imbroglio e la manipolazione che preparano e consentono l'abuso. La negazione è costitutiva del trauma. L'abuso sui bambini in tutte le sue forme si produce in due tempi: c'è il tempo dell'azione in cui si consuma il maltrattamento fisico, il coinvolgimento sessuale, la squalifica o manipolazione psicologica ai danni del bambino; e c'è il tempo della negazione nel quale l'adulto abusante trasmette al bambino il messaggio metacomunicativo implicito od esplicito: “Non devi accorgerti che questa è violenza...”<sup>1</sup>.*

Se l'azione violenta sul bambino è certamente lesiva, la negazione lo è ancor di più perché confonde la vittima disconfermandone la percezione e impedendole di vivere quell'esperienza negativa per quello che è realmente stata, con ciò privandola di un fondamentale strumento di riparazione. Il messaggio meta comunicativo veicolato dalla negazione impedirà infatti al soggetto abusato o maltrattato di riconoscersi come vittima aumentando la probabilità che si senta schiacciato dalla colpa e dalla confusione.

A ben vedere la negazione dell'accaduto, e del carico di sofferenza ne deriva, non riguarda unicamente la figura dell'autore della violenza ma tutte le figure coinvolte nel mal-trattamento, sessuale, fisico, psicologico che sia. Negano infatti i testimoni, che tendono troppo spesso a voltarsi dall'altra parte – talvolta rifugiandosi nell'incredulità – per non essere coinvolti emotivamente e per non essere chiamati in causa nel conflitto scatenato dalla violenza. E nega anche la vittima, nella misura in cui cerca di allontanare e di evacuare dalla propria mente il peso di ricordi penosi e sconvolgenti connessi all'esperienza traumatica subita.

---

<sup>1</sup> Foti C., “Il negazionismo dell'abuso sui bambini, l'ascolto non suggestivo e la diagnosi possibile”, in *Minorigiustizia* n. 2/2007

Un aspetto fondante il trauma è dato dunque dal silenzio che lo circonda, dalla solitudine comunicativa cui costringe chi ne porta il peso. Un isolamento e un silenzio che, se pure possono in parte essere ricondotti ai peculiari vissuti – di vergogna, di colpa, di stigmatizzazione – inculcati nella vittima dalla vicenda traumatica, vanno però al contempo ricondotti alla responsabilità di un contesto ambientale, familiare e sociale troppo spesso indisponibile all’ascolto del disagio e della sofferenza, soprattutto dei più piccoli.

Se tutto questo è vero, allora non si può ritenere che la cura del trauma sia una partita che si gioca unicamente nella mente e nel cuore di chi il trauma ha subito, ma deve al contrario vedere impegnati, a diverso titolo e a diversi livelli, oltre al soggetto traumatizzato, anche l’ambiente circostante e, in ultima analisi, la società civile tutta che, se non può certo annullare l’evento traumatico rendendolo non accaduto, può però, e deve, restituire ascolto, riconoscimento e risarcimento alla sofferenza patita.

Curare il trauma significa in quest’ottica non cedere alla tentazione dell’accantonamento o, peggio, della dissociazione e della negazione, significa spogliarlo di quella spessa coltre di silenzio che solo apparentemente protegge il dolore della vittima, in realtà imprigionandolo. Significa, al contrario, prendersene cura: e non è possibile prendersi cura di nulla che non si sia potuto prima avvicinare, guardare, portare alla luce.

Nel sito del Centro Studi Hansel e Gretel è stato aperto un forum dal titolo “*Curare il trauma è possibile*”, un invito ad associare le dimensioni del passato e del presente che costituiscono la mente e l’esperienza dell’adulto, una sollecitazione a confrontarsi con “*il bambino che sono stato, il bambino che ho davanti*”. Questo forum è diventato un luogo virtuale in cui incontrarsi per parlare, raccontarsi, confrontarsi, domandarsi e domandare intorno al tema del trauma. Anche un forum può diventare il cortile, se non la piazza, dove – parafrasando e rovesciando un noto adagio che tanti silenzi e tante solitudini ha coperto – i panni non sporchi, ma *sporcati*, possono essere lavati pubblicamente e stesi al tepore del sole e alla carezza dell’aria, e dove può essere nutrita la speranza di poterli restituire, dopo le giuste cure, non già all’antico ma a un nuovo candore.

Questa dispensa, suddivisa in quattro parti, raccoglie dunque alcune delle email e delle comunicazioni che sono pervenute al Forum “*Curare il trauma è possibile*” e, insieme a queste, le risposte con cui Claudio Foti ha voluto dare il suo contributo in termini di competenze, fiducia e vicinanza non solo agli autori delle lettere ma a tutti i lettori che in queste hanno potuto e potranno riconoscersi.

La **prima** parte – intitolata “*Testimonianze. La normalità della violenza*” – raccoglie ora il racconto, ora la protesta, ora il grido d’aiuto di piccole vittime di violenza che, troppo a lungo mute, trovano finalmente voce e parole negli scritti degli adulti che sono diventate. Adulti che, ad anni di distanza, hanno potuto fermarsi a pensare e a scrivere il proprio passato nel tentativo di dare valore e senso alle pagine più buie della propria storia.

La **seconda** parte della dispensa – “*Osservatori inconsapevoli o testimoni soccorrevoli? Attenzione, bambino che soffre! Che fare?*” – raccoglie invece le voci, le richieste di aiuto o di “semplice” condivisione di persone che hanno scelto di non cedere alla tentazione di voltarsi dall’altra parte, di chiudere gli occhi di fronte ai segnali di sofferenza dei bambini o che, dopo averli tenuti chiusi a lungo, hanno trovato la forza e il coraggio di aprirli. Di adulti che hanno scelto di farsi testimoni soccorrevoli, rinunciando alla più confortevole posizione dell’osservatore inconsapevole.

Scrivono Alice Miller: “*E’ la presenza o meno d’un testimone soccorrevole nell’infanzia a decidere se un bambino maltrattato diverrà un artista capace di comunicare le proprie sofferenze oppure un despota...*”<sup>2</sup>.

E ancora: “*Un testimone soccorrevole è per me una persona che sta accanto (sia pure episodicamente) a un bambino maltrattato e gli offre un appoggio, un contrappeso alla crudeltà che caratterizza la sua vita quotidiana. Questo ruolo può essere svolto da qualunque persona del suo ambiente: un insegnante, una vicina, un collaboratore domestico o anche la nonna [...] Grazie a questo testimone, che non necessariamente dev’essere consapevole del suo ruolo decisivo e salvifico, il bambino apprende che al*

---

<sup>2</sup> Miller A (1993), *La chiave accantonata*, Garzanti, p. 108

*mondo esiste qualcosa come l'amore. In circostanze favorevoli, il bambino svilupperà fiducia nel suo prossimo e potrà custodire in sé amore, bontà e altri valori della vita".*

Nella **terza sezione** – *“Piccole vittime crescono: traumi infantili e funzioni genitoriali adulte”* – confluiscono email di piccole vittime di maltrattamenti e abusi che, divenuti adulti e a loro volta genitori, s’interrogano e ci interrogano sul tema della trasmissione intergenerazionale del trauma, una “condanna” che tanti sentono di dover scontare ma da cui allo stesso tempo intuiscono di doversi liberare, affinché la relazione con i figli non diventi luogo elettivo del riproporsi di modalità educative e relazionali disfunzionali e traumatiche sperimentate nell’infanzia e non sufficientemente elaborate. Prendersi cura della propria sofferenza, quale che sia, diventa in quest’ottica un preciso impegno etico che ognuno deve assumersi in primo luogo nei confronti di se stesso ma anche nei confronti dei propri figli.

Ed eccoci dunque alla **quarta e ultima parte** – *“Curare il trauma è possibile. Quale psicoterapia?”* – in cui risuona il messaggio trasversale a tutto il lavoro: la fiducia nella possibilità di restituire alla sofferenza di ognuno, quale essa sia, la dignità che merita come premessa indispensabile e ineludibile per potersene prendere cura. Voler padroneggiare la consapevolezza della propria storia, scrive Claudio Foti in risposta a una delle lettere qui pubblicate, è un atto di coraggio e di forza psichica, che non può che produrre risultati benefici, anche se il percorso è duro e doloroso. Per affrontare questo percorso, questo *“viaggio all’inferno del trauma andata e ritorno”*, è però necessario trovare qualcuno che sia disponibile a condividere con il soggetto traumatizzato un’esperienza destrutturante senza perdersi e senza scappare via. Uno psicoterapeuta che – eventualmente anche con l’ausilio di tecniche che facilitino l’approfondimento del contatto emotivo con il passato traumatico e l’integrazione positiva e benevola dei ricordi e dei vissuti associati all’esperienza di vittimizzazione – sappia accompagnare il paziente nel necessario cammino di avvicinamento e di elaborazione della sofferenza infantile rimossa.

*“Non possiamo cambiare neppure una virgola del nostro passato”* – scrive Alice Miller – *“né cancellare i danni che ci furono inflitti nell’infanzia. Possiamo però cambiare noi stessi, riparare i guasti, riacquisire la nostra integrità perduta. Possiamo far questo nel momento in cui decidiamo di osservare più da vicino le conoscenze che riguardano gli eventi passati e che sono memorizzate nel nostro corpo, per accostarle alla nostra coscienza. Si tratta indubbiamente di una strada impervia, ma è l’unica che ci dia la possibilità di abbandonare infine la prigione invisibile – e tuttavia così crudele – dell’infanzia e di trasformarci, da vittime inconsapevoli del passato, in individui responsabili che conoscono la propria storia e hanno imparato a convivere con essa”<sup>3</sup>.*

---

<sup>3</sup> Miller, A. (1996), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé*, Bollati Boringhieri